



LABORATORIO di FORMAZIONE e LETTURA
PSICOANALITICA



Via Assisi 6, 10149 Torino Tel 011.216.273.6

Lectio Magistralis

incontro con Gabriele Trivelloni

Sabato 5 aprile ore 16 - mercoledì 9 aprile ore 21, 2014

Tutta la storia della filosofia e della cultura occidentale da Platone in avanti è una storia del nominare le cose e i rapporti come predicati, cioè come essenze, con la sola eccezione, ben presto dimenticata, del pensiero evangelico: “l’albero si giudica dai frutti” e non dal suo “essere albero”. Ossia dai risultati che da quell’essere albero vengono prodotti.

Tutto il pensiero filosofico, e più gravemente il pensiero socio-culturale è orientato a ridurre il soggetto ad un “non-nulla” per costruire quella gerarchia di potere e di sottomissione che pone l’essere-in-sé ideale in un primo astratto assunto irraggiungibile dal singolo soggetto e come essenza da cui deriverebbero tutte le categorie di classificazione degli enti/non-nulla, sempre mancanti rispetto all’essere-in-sé-assoluto.

Gabriele Trivelloni ha ben evidenziato questa questione mettendo in luce il bivio nel suo intervento al Laboratorio riprendendo il vivace dibattito tra i filosofi contemporanei sull’ontologia heideggeriana che riproduce l’evoluzione del pensiero sull’essere dal platonismo fino a noi.

Trivelloni ha rilevato i passaggi di come un altro pensiero sull’essere ci sia giunto in quanto risultato di un atto di rapporto ereditario: dal libro della Genesi, muovendosi nella cultura ebraica, pur con la sua formulazione nevrotica provincial religiosa, arrivi alla scoperta dell’universale attraverso il pensiero di Gesù Cristo.

Dare il nome alle cose in quanto enti oppure dare il nome agli atti imputabili è il bivio di due metafisiche – logica epistemica e logica imputativa - che ci giungono dal mondo antico ed attraversano l’intera modernità anche se con preponderanze e conseguenze diverse.

Grazie a Freud e a Giacomo Contri oggi questo bivio è riaperto, non come dubbio amletico nevrotico, né dubbio metodico, ma come pensabilità di un orientamento conveniente per l’individuo, che può pensare il rapporto con l’altro secondo la legge paterna di eredità, tutto ciò senza escludere il sapere scientifico. La Teoria presupposta chiamata “ontologia” è posta a giudizio nel tribunale chiamato istituzione del pensiero come ordinamento giuridico del linguaggio.

Possiamo fare un esempio domandandoci se continuiamo con Courbet ad interrogarci “sull’origine del mondo” o se seguiamo Contri nel cogliere “la gran f...” del dipinto?¹



Al Laboratorio Roberto Bertin ha evidenziato ancora il bivio interrogandosi sul ri-prendersi, come soggetti, la possibilità di un orientamento conveniente pensando il rapporto con l'altro secondo la legge paterna di eredità. Alternativa è rinunciare, continuando la teorizzazione dove la coscienza stessa del soggetto è vista come mancanza. Un non-nulla di apparenza delle cose rispetto ad un essere, dove ogni atto reale è sempre mancante di qualcosa, sigillato in un futuro di niente.

Di qui l'angoscia di Sartre dove “la modificabilità perpetua” dei nostri progetti non sono mai realtà, ma solamente sempre incompleti: la questione sta nell'impossibilità del teorizzare ontologico rispetto al raggiungimento della meta e della partnership in un atto reale.

Quando la psicologia diventa il “sapere dell'esperto” e va oltre la competenza scientifica in quanto conoscenza organico-naturale, si apre l'agire scientifico perverso appropriandosi di ambiti d'indagine indebita, che scivolati nella cultura e nel sociale sono ormai gli unici ammessi.

Non importa se i soggetti saranno sempre più dominati dall'angoscia e dall'obiezione al rapporto, ciò che conta sono le “essenziali e uniche possibili” spiegazioni che di essi dà la scienza.

Giancarlo Gramaglia

¹ S. Freud, G.B. Contri, *Hanno pensato*, a cura di R. Colombo, 2013, Bologna, pag. 83.